

“Liberi tutti”

Esistenza e essenza sono due concetti omologhi nell'opera di Laisvydė Šalčiūtė. Il verbo esistere possiamo accoglierlo nel significato dello stare nel luogo della vita e del destino, assumendo la prima e agendo il secondo fino in fondo, sino al tempo che ci è dato, per spremere la radice dell'essere e liberarne tutto il segreto succo. Questo significa *coming out*, perché sentirsi senza una terra, gettati nella scena del mondo conduce gli animi creativi e battaglieri alla ricerca dello spirito, anche di uno spirito guida, per trovare un approdo.

L'artista lituana lavora sul perturbante, affronta i temi emozionali che toccano l'umano incarnandoli nel mito, nella religione e insieme li immette nel tempo contemporaneo svelandone, con ironia e sapiente distacco, aspetti tragicomici, fatuità e verità. Per l'artefice capace di sentire il polso della storia - rivisitando epoche, rovistando nella valigia di eventi lontani e vicini, rubando dal grande baule del web immagini anche sbiadite che ritraggono eroi e individui all'apparenza senza destino - è semplice fare il pieno di volti dell'esistenza per personificare in quei ritratti, in quelle sembianze qualità e miseria di talenti per pigrizia e disonestà che appartengono a tutti, e che attraversano tutte le età.

Laisvydė esprime con il suo sapiente lavoro dei valori connaturati, per rendere visibile un umanesimo non disincarnato; è così che l'artista deve proprio attraversare o abbracciare tutte le tecniche artistiche, dalla fotografia, alla grafica, dalla pittura, alla scultura e approdare all'architettura, se si pensa alla possibile costruzione di un percorso strutturato di tele, per dar corpo a un racconto che procede per cicli e tematiche. La complessità del mettere in forma un pensiero, un'idea per mezzo di una prassi è vissuta dall'artista di Vilnius come necessità di asserire anche un dover essere e un dover sentire suo malgrado sulla propria pelle i drammi della storia, le delusioni umane, le aspirazioni mai concretizzate, i tradimenti di chi abbiamo amato, il dolore per sconfitte, lutti, e tutto quanto nell'uomo abita l'anima nera e il lato d'ombra più nascosto. La morte, non solo o non tanto quella fisica, Laisvydė Šalčiūtė la sconfigge con il riso, con il canto, con gli abbracci e le mani tese in figure per lo più femminili, con pupazzi della nostra infanzia animati di vita propria, con il ricorso alla poesia, alla parola che scava, perché tutto salva e nulla si perde là dove c'è la consapevolezza che i valori non preesistono, piuttosto s'incarnano in ogni singolare vissuto. Quello spessore del mondo di cui l'artefice ha fatto esperienza traducendola nella fatica del lavoro, nell'impresa di mettere di nuovo al mondo una creatura in veste di immagine, di opera che diviene espressione d'arte in quanto portatrice e novellatrice di verità.

L'artista non è sovrastata dall'immanenza del dolore, non perde se stessa, anzi impagina il proprio io nella fata acquatica Melusina, arcana presenza, misteriosa accompagnatrice che orienta nel ciarpame del reale e nella confusione dei sentimenti per chi sa rispettarne la duplice natura e la severa legge.

La leggendaria mitica creatura dalla coda di serena diviene nell'opera della lituana lo spirito guida, l'alter ego dell'autrice, la novella Ondina o Melusina dai cui occhi e seni promanano coni di luce raggianti, mentre il capo aureolato da un nimbo sfolgo-

rante simboleggia, allude, racconta insieme della sua origine divina se non deificata. La sua potenza è commisurata alla forza interiore, al soffio d'amore che muove ogni sua azione, è lei che accoglie e raccoglie le lacrime degli umani, è lei che come novella Venere schiude la sua bellezza da una valva di conchiglia, è sempre lei a mostrare la via per il paradiso dei sentimenti e il battito furioso del cuore.

Le melusine di Laisvydė Šalčiūtė risvegliano il creato, rinnovano il vivente, animano il naturale e l'artificiale, forti della loro innocenza e della necessità di governare l'energia che promana dall'universo e da quanto lo abita. Si tratta di un percorso che assume la vita partendo dalla consapevolezza che il suo rovescio la morte è sempre in agguato, soprattutto quella che scaturisce dalla sete di distruzione, dalla volontà di potenza che irreparabilmente annienta.

La trasposizione di questi assunti in dipinti, che fra l'altro non incidentalmente hanno lo stesso formato entro il quale si può iscrivere per estensione fisica in altezza e larghezza l'artista, sono frutto di un laborioso processo operativo "al nero". L'adozione dell'antica tecnica xilografica, se pure in una trascrizione moderna, a partire da una matrice lignea dipinta intagliata e inchiostata con colori acrilici, successivamente stampata o fatta aderire manualmente su tela, è indice di un atteggiamento introspettivo e critico cui l'artista sottopone il suo lavoro e sottopone lei stessa, in quanto potremmo dire attua un set psicanalitico che procede di lavoro in lavoro sino a chiudere un ciclo, sino a rimuovere l'ombra e portare alla luce, al vero i nodi tematici che la sua Melusina o gli amanti del ciclo neo testamentario *Song of Songs* hanno assunto su di sé, per sé e per tutti noi.

Ogni dipinto conosce più fasi d'intervento fattuale, tutto il corpo è messo in gioco, la forza fisica necessaria per scavare il supporto, secondo le linee del disegno che nasce a grandezza naturale sul foglio ligneo, conosce e obbedisce all'energia mentale, questa diventerà nell'ultima fase della prassi puro colore, segno, scrittura rivelatrice, sentenze di vita, proverbi, o meglio versi di salmi di chi ha assunto la dimensione laica dell'esistenza come forma etica mediante l'azione sempre eversiva dell'arte.

Il ricorso all'invenzione di una presenza femminile quale essere fatato, magico si rintraccia in Francia nei romanzi cortesi medioevali, eppure trova prima ancora nelle saghe celtiche, precristiane l'idea che solo l'accettazione da parte del maschile della duplice veste dell'amata in forma di donna e di sirena possa consentirle di stare nel mondo. Dinanzi alla disobbedienza del coniuge che infrange il divieto di essere vista nelle sue sembianze di creatura che appartiene alla terra come all'acqua originaria, Melusina scompare, torna al buio, accetta l'ombra degli abissi per immergersi nelle profondità dell'inconscio dalla cui penetrazione sorge però la possibilità di tornare alla luce, alla verità quindi, cui questa parola allude nel suo significato etimologico antico. Quello che l'artista lituana vuole trasmetterci con i suoi intensi lavori è la necessità di cambiare atteggiamento verso noi stessi e l'esistenza: *coming out*, vieni fuori uomo, risvegliati!, Melusina ti indica la via per abbandonare la menzogna e vivere i sentimenti nella spontaneità, non secondo convenzioni ma azioni e emozioni moralmente etiche.

Allora anche il *Canto di Salomone* che risuona nella serie *Song of Songs* trova senso di esprimere, anche mediante *calembours*, giochi *ready made* di immagini popolari o

religiose e di centoni rivisitati di opere celebri, la canzone dell'amore inteso come sentimento universale che pervade le creature, come sola speranza e luogo dove trovare ristoro, e possibilità di uscire dal silenzio assordante di giorni inautentici, insieme ovviamente all'arte, luogo che redime dall'angoscia e non finge la vita.

Laisvydė Šalčiūtė ci indica la via, la sua opera è veramente dentro al nostro tempo, quello della post modernità che ha travalicato il segno; non conosciamo e non sappiamo nemmeno indicare quale sarà la futura strada che la politica, l'economia, la scienza intraprenderanno. Come nell'antico gioco del nascondino l'artista lituana vorrebbe gridare "salvi e liberi tutti", per esserlo occorre correre però, uscir fuori e accettare di giocare il gioco della vita. Per fare la differenza e non naufragare nei torbidi gorgi della indifferenza.

Renata Casarin